

## Non abbiate paura

**Sul testamento biologico la chiesa vuole difendere un confine già perso. Perché non osa di più?**



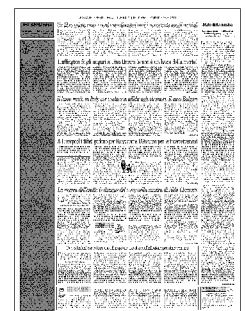
Oltre 16 anni fa, nei corridoi del Senato, incontrai Giuliano Ferrara (indossava un abbacinante lino bianco, vasto quanto una veste talare). Io appena eletto, lui appena

POLITICAMENTE CORRETTISSIMO

nominato ministro per i Rapporti con il Parlamento nel primo governo Berlusconi. Dopo pochi secondi già litigavamo furiosamente: lui mi rimproverava l'incapacità di liberarmi da schemi ideologici obsoleti, diversamente da quanto aveva fatto un comune amico (Michele Buracchio), diventato suo collaboratore al ministero (e oggi direttore generale del Foglio). Io, a mia volta, accusavo Ferrara di aver consegnato un pezzo di storia culturale e familiare a un "entertainer" miliardario. A distanza di oltre tre lustri, ci troviamo qui, ora, ciascuno con le sue gravose sconfitte sulle spalle, a cercare di "limitare il disonore" (fonte: Piergiorgio Bellocchio o Alfonso Berardinelli, non ricordo).

Ho pensato questo leggendo l'articolo di Ferrara, molto bello, a proposito del "Testamento biologico" (il Foglio 22 febbraio). Si tratta di un testo particolarmente significativo perché spiega assai bene come sia possibile un pensiero di destra (e anche, diciamo così, di destra religiosa) che non sia né conservatore né bacchettone. Lì Ferrara evidenzia i limiti più gravi del ddl approvato dal Senato e, in particolare, critica il carattere non impegnativo delle Dichiarazioni anticipate di trattamento: "Si dice al cittadino fa pure testamento ma sappi che non sarà vincolante". Un'altra incongruenza riguarda il fatto

che "su due punti cruciali come l'idratazione e la nutrizione artificiale di persone in stato vegetativo, la tua volontà non può essere ascoltata". Si tratta di un passaggio essenziale perché rimanda a uno dei dilemmi più radicali, che affonda le proprie radici nella sostanza costitutiva dell'identità umana. Dove si incontrano il principio ineludibile della libertà e quello, altrettanto ineludibile, della conoscenza al cospetto delle "cose ultime". E' lì che autonomia ed esperienza tendono a confliggere ma anche a integrarsi, perché "la verità vi farà liberi". Voglio pensare che Ferrara, nel momento in cui concentra la propria attenzione su questo nodo cruciale, abbia come un soprassalto intellettuale. E, contraddicendo in apparenza quanto ha scritto negli ultimi anni, quando la rivolta contro il "clericalmente corretto" l'aveva portato a posizioni dottrinarmente sedentarie, decide di dire il vero. A me ha ricordato il Gianni Baget Bozzo dei momenti migliori. Che non sono stati quelli del suo breve progressismo, bensì quelli che lo videro reazionario e, poi, craxiano. Fu in quei periodi, quando offriva la propria teologia politica a Giuseppe Siri e a Fernando Tambroni e, dopo decenni, a Bettino Craxi, che Baget Bozzo ebbe le sue intuizioni più radicali proprio sul tema della libertà. Una libertà che si manifesta fuori da ogni accezione mondana (e, dunque, anche politica) e da ogni convenzione sociale. Un analogo sentimento si coglie in quel passaggio dell'articolo di Ferrara: "Suggerisco (...) ai vescovi italiani di non farsi intrappolare in un meccanismo che domani potrebbe travolgere anche le loro buone intenzioni". Se avete letto l'intervista del cardinal Bagnasco al Giornale, capirete cosa voglia dire quel



“farsi intrappolare”. Le parole del presidente della Cei sono un capolavoro di sintassi politica, dove non si avverte alcun accento, non dico di profezia, ma nemmeno di messaggio religioso. Si nota solo un sinusoidale movimento, teso verso una sola meta: quella di una sorta di quieto vivere pastorale, di piccolo cabotaggio dottrinario, di modesto tran tran curiale, all’interno di una immota ispirazione concordataria. Se è impropria e puerile la pretesa, avanzata da una parte della sinistra e della sinistra cattolica, di una sconfessione di Silvio Berlusconi, è altrettanto errato pensare che i cattolici si accontentino di quanto oggi viene proposto loro. Ovvero un regime compromissorio, dove la voce della chiesa – di fronte alle incontinenze morali e umorali di una parte del ceto politico – sia quella del buonsenso, della ragionevolezza, della moderazione. Non a caso, c’è un’immagine di senso comune che è diventata il fondamento di una impostazione culturale, se non addirittura di una elaborazione teologica, della chiesa stessa. E’ l’immagine del piano inclinato. Le gerarchie ecclesiastiche sembrano giocare tutto sul senso di quell’immagine, impegnate a imbullonare e a presidiare un confine, ponendovi davanti sacchetti di sabbia e cavalli di Frisia, per impedire che una breccia lì apertasi consenta la precipitazione lungo quel piano inclinato fin verso l’abisso. In quest’ottica ogni volontà di autonomia e ogni atto di libertà appare come un incentivo a precipitare, lungo quel piano, sempre più giù. Giuliano Ferrara invita a non aver paura e a correre quel rischio. (Se non altro, immagino che pensi: è più divertente. E vuoi mettere la risata di Dio?). A mo’ di epilogo, i versi di Luciano Erba: Oggi la metafisica è in ribasso / dicono: è men concreta del sociale / poco importa l’anello che collega / il grande bang a un semplice ron ron. / Fai luce, san Francesco, a questi don!

**Luigi Manconi**